

SAGGIO DI DE BONIS E PECORARO SUL RUOLO DEGLI INTELLETTUALI ITALIANI (E CALABRESI) DURANTE IL FASCISMO

Franco Liguori

Il tema dei rapporti tenuti dagli intellettuali col regime fascista nel ventennio, ha sempre appassionato gli storici, e gli studiosi più in generale, che hanno dedicato attenzione al periodo della dittatura di Benito Mussolini. Esiste, infatti, sull'argomento un repertorio bibliografico piuttosto vasto. Bisogna rilevare, però, che ognuno di questi autori (G. Candeloro, G. Cingari, L. De Castris, M. Chiodo, G. Turi, F. Spezzano, G. Luti, F. Cordova, V. Castronovo, V. Cappelli, tanto per citare qualche nome), com'era naturale, ha dato un suo taglio personale alla ricerca ed una sua "interpretazione" agli atteggiamenti avuti da scrittori, poeti, giornalisti, artisti, ecc. nei confronti della dittatura mussoliniana.

La saggistica storica sul tema dei rapporti degli intellettuali col regime del ventennio si è arricchita recentemente di un nuovo e prezioso contributo: il volume *Il ventennio. Caleidoscopio storico letterario*, edito da Luigi Pellegrini Editore nel 2020. Autori del libro sono i coniugi Mario De Bonis e Lina Pecoraro, già docenti di Italiano e Storia negli istituti tecnici. De Bonis è stato condirettore della rivista di cultura «Periferia», componente dell'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e socio del Centro socio-culturale "V. Bachelet"; è autore di numerosi articoli di ricerca storica e insegna Letteratura Italiana all'Università della Terza Età di Cosenza. Lina Pecoraro, coautrice del libro, ha collaborato con «Oggi Famiglia», giornale del Centro culturale "Bachelet" di Cosenza; coltiva la scrittura in versi e il saggio scritto insieme al marito è la sua opera prima. Come loro stessi affermano nell'introduzione al libro, la loro ricerca consiste in «un sintetico viaggio nelle intersezioni tra cultura e potere, in un periodo storico ben preciso: il fascismo». «La commistione tra i due ambiti – scrivono gli autori – è stata ed è sempre presente: forme eclatanti, striscianti, urlate, sussurrate, elogiate, punite, sollecitate, ignorate. Un connubio tra storia e letteratura senza opposizione snobistica, né consenso, sfruttando le argomentazioni e facendole diventare opinioni critiche, mai di parte». Scrivono ancora gli autori che «il libro è un appassionante collage di profili storici e letterari, che hanno contribuito a formare il mito del "duce", ma anche a ridimensionarlo, senza cedere alla ovvietà dei giudizi storici dell'epoca».

Il volume è diviso in varie "sezioni", ognuna delle quali dedicata ad un tema specifico, come *Intellettuali e politica del consenso; Cultura e antifa-*

scismo; *Intellettuali e antisemitismo*; *Poesie d'opposizione in Calabria*, ecc. Ampia e illuminante è la *Prefazione*, curata dal prof. Mario Bozzo, che evidenzia l'originalità della ricerca, che risulta «molto accurata e scrupolosamente documentata». Bozzo mette in risalto anche «l'approccio interdisciplinare» della ricerca stessa, che «coniuga la ricostruzione storica con la testimonianza di poeti e di scrittori che al Fascismo hanno guardato con contagiosa, spesso interessata vicinanza, o con motivata distanza e coraggiosa contestazione, pur nei limiti del rigido controllo imposto dal regime».

Nella sezione *Intellettuali e politica del consenso*, gli autori si soffermano ad illustrare la posizione avuta nei confronti del regime, da grandi intellettuali e scrittori come Benedetto Croce, Gabriele D'Annunzio, Luigi Pirandello, Giuseppe Ungaretti ed altri. L'atteggiamento di Croce viene definito «altalenante», essendo egli passato da un «tiepido fiancheggiamento» iniziale nei confronti di Mussolini ad una «eclatante posizione contro la dittatura», quando redasse il *Manifesto degli intellettuali italiani antifascisti*. «Plateale» viene definita dagli autori l'esperienza politica di D'Annunzio, che ebbe, tutto sommato, col fascismo, «rapporti abbastanza controversi e, solo all'apparenza, di rispetto reciproco», anche perché, nel tempo, si instaurò tra il Duce e il poeta abruzzese, una diffidenza reciproca. Sorprendente l'atteggiamento di un grande scrittore come Luigi Pirandello, che si paragona ad «un umile ed obbediente gregario» del Duce, che firma il *Manifesto degli intellettuali fascisti*, e nel 1929, viene accolto nell'Accademia d'Italia. Atteggiamento filofascista tenne anche Giuseppe Ungaretti, che, nel 1931, a Mussolini dedicò, le sue poesie della raccolta *Allegria* e per otto anni percepì un assegno dal Ministero della Cultura popolare. Viene evidenziato dagli autori che «il rapporto tra Mussolini e i più significativi intellettuali del tempo fu gestito in modo da poterne ricavare consensi dalla loro fama». Con regio decreto del 7 gennaio 1926 fu fondata l'Accademia d'Italia, che, nelle intenzioni del Duce, avrebbe dovute favorire «la libera collaborazione delle più rappresentative intelligenze e di tutte le forze morali del Paese». Ne fecero parte, tra gli intellettuali dei vari campi: Guglielmo Marconi (ne fu presidente), Enrico Fermi, Pietro Mascagni, Salvatore Di Giacomo, Filippo Tommaso Marinetti, Alfredo Panzini, Massimo Bontempelli, e tanti altri. Un altro aspetto del ventennio che gli autori evidenziano è la capacità di Mussolini di avvalersi, per consolidare il consenso, dei mezzi di comunicazione di massa, ad iniziare dalla stampa. I giornali – essi scrivono – erano monitorati dalla censura e in mano a figure consenzienti al regime. Uno dei mezzi privilegiati dal regime era la radio, i cui programmi dovevano essere improntati ad uno «spirito culturale rigorosamente autarchico». E, poi, la cinematografia, che il Duce definiva «l'arma più forte». Nel 1937 fu creata, a Roma, Cinecittà, dando vita a una produzione di film che, indirettamente o direttamente, erano propa-

ganda del regime. I film storici erano i più diffusi, soddisfacevano il gusto per le fastose cerimonie e meglio esaltavano la grandezza della nazione.

Nella sezione *Cultura e antifascismo*, gli autori rilevano che «è difficile trovare negli anni del ventennio una letteratura antifascista, ma, piuttosto, ve n'è una che si defila dall'impegno nei confronti di una società in piena crisi». Viene portato l'esempio di Eugenio Montale, al quale, pur non avendo la tessera del partito fascista, fu affidata la direzione del «Gabinetto Viessieux», ma che nel 1938 venne licenziato per la sua resistenza ad appoggiare il regime. Montale, scrivono gli autori, così si esprimeva in merito alla sua produzione letteraria: «L'argomento delle mie poesie (e credo di ogni possibile poesia) è la condizione umana in sé considerata; non questo o quell'avvenimento storico». Di Quasimodo, contemporaneo di Montale, si rileva che «pur professando idee antifasciste, non partecipò attivamente alla Resistenza» e che, per lui, «fu traumatica l'esperienza della guerra, che lo costrinse a fare finalmente i conti, non più in una dimensione individualistica». Tra gli altri grandi intellettuali di cui si discorre nel libro, ci sono Gaetano Salvemini e Concetto Marchesi. Il primo fu tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* e fondatore a Firenze del giornale antifascista «Non mollare» e, nel 1925, lasciò l'insegnamento universitario, perché la dittatura fascista aveva soppresso completamente le necessarie «condizioni di libertà». Egli fu il primo storico antifascista del fascismo. «Sulla stessa onda di pensiero, riguardo l'impegno e l'etica professionale di docente – scrivono gli autori – fu il grande storico della letteratura latina Concetto Marchesi», che s'iscrisse al Partito Comunista sin dal 1921. Da Rettore dell'Università di Padova, nel 1943, invierà un appello ai suoi studenti, esortandoli a non lasciare che «l'oppressore disponga della vita» loro, e a «liberare l'Italia dalla schiavitù e dall'ignoranza». Tra gli intellettuali del dissenso vengono ancora ricordati il giornalista e scrittore Giaime Pintor e Antonio Gramsci, entrambi sardi. Gramsci è visto come «un antifascista senza sbavature e compromessi ideologici». Di Gramsci si traccia il percorso culturale e politico che lo porta ad essere uno degli artefici del Partito Comunista; si ricordano la sua condanna, per attività antifascista, a vent'anni di carcere, il suo confino ad Ustica, le sue *Lettere dal carcere* e si sottolinea il suo significativo contributo a voler definire il ruolo dell'intellettuale, quale mediatore di culture di consenso sociale (“intellettuale organico”).

Nella sezione *Intellettuali ed antisemitismo*, gli autori si soffermano su quegli scrittori come Primo Levi e Giorgio Bassani, entrambi di famiglia ebraica, che con le loro opere e le loro esperienze umane e politiche, «hanno contribuito a definire il rapporto cultura-fascismo», toccando il problema della politica razzista messa in atto dal regime con l'emanazione delle leggi razziali del 1938. Di Bassani si ricorda, naturalmente, il suo romanzo *Il giardino dei Finzi Contini*, vero e proprio “classico” della lettera-

tura sul tema dell'antisemitismo. Di Primo Levi, deportato ad Auschwitz nel 1944 e liberato nel '45, si ricordano i suoi romanzi-testimonianza della sua tragica esperienza di vita, *Se questo è un uomo* e *La tregua*. Nel libro di De Bonis e Pecoraro si parla anche di quegli intellettuali che, da giovani, hanno aderito al fascismo, sono stati sinceramente fascisti (o simpatizzanti), ma che, ad un certo punto (agli inizi degli anni '30), ne hanno preso le distanze, o addirittura hanno preso a odiarlo. Vengono portati, a tal riguardo, gli esempi di Norberto Bobbio e di Dario Fo. Di Bobbio, politologo, filologo e storico, vengono ricordati l'aiuto da lui dato alla guerra di Resistenza, l'entrata nel Partito d'Azione, ma anche la dichiarazione rilasciata ad un giornalista di «Repubblica», nel 1999, in cui ammette con difficoltà di aver aderito da giovane al fascismo. Di Dario Fo si ripercorre il suo itinerario politico-intellettuale, che va dalla giovanile esperienza di «repubblicchino» al suo impegno politico, nelle file dell'estrema sinistra, al Premio Nobel del 1997, assegnatogli «perché, seguendo la tradizione dei giullari medievali, dileggia il potere, restituendo la dignità agli oppressi». Altri scrittori esaminati nel libro per delinearne il percorso intellettuale, sono Cesare Pavese e Sibilla Aleramo. Di Pavese si rileva che «partecipò attivamente al dibattito sul ruolo della letteratura nella fase della ricostruzione morale e materiale post-fascista e post-resistenza». La Aleramo, dopo una «fase di idillio con il fascismo», iniziò una «militanza nelle file del partito comunista», scelta consapevole maturata negli anni della II guerra mondiale.

Il libro di De Bonis e Pecoraro non si ferma all'indagine sugli intellettuali di fama nazionale, ma dà spazio anche – e questo è un aspetto di novità della ricerca – alla letteratura calabrese sul tema del rapporto cultura-fascismo. Contiene, tra l'altro, una lunga intervista al prof. Gerardo Gallo, narratore, traduttore, latinista, noto uomo di scuola di Cosenza, che fu ufficiale nella II guerra mondiale. Egli traccia un suo sintetico profilo biografico, con straordinaria lucidità nonostante abbia superato i cento anni (nato a Luzzi nel 1919), fornendo una preziosa narrazione di vita vissuta, piena di toccanti ricordi esposti *sine ira et studio*. Nella sezione *Poesie al Duce*, gli autori scrivono che «i riflettori si accesero sulla Calabria, da parte del fascismo, soprattutto grazie alla presenza, nella scena politica, a fianco di Mussolini, di Luigi Razza e ancor più di Michele Bianchi, e questo spiega la vastissima produzione di poesie, dai poeti conterranei riconosciuti, ma dimentichi dei grandi errori commessi dal loro benefattore». Gli autori riportano alcune di queste poesie, riprese dai giornali calabresi dell'epoca, come «Calabria fascista» e «Il Popolo di Calabria», accompagnate da brevi commenti: *Camicia nera* di Ernesto Bianchi; *A Benito Mussolini* di Raffaele Branca, *Stirpe nuova* di Gugliemina Taccone Gallucci, *Credere* di Italo Dragosei, *Dieci giugno XVIII* di Attilio Gagliardi, *Dalmazia-Italia* di Giuseppe Carrieri. Il volume di De Bonis e Pecoraro contiene anche

una sezione dedicata alle *Liriche dialettali*, poesie in dialetto calabrese o in altri dialetti regionali (siciliano, pugliese) che inneggiano al Duce e al fascismo. Gli autori presi in esame sono: Francesco Saverio Riccio, Agostino Pernice, Francesco Pisani, Ignazio Buttitta, Francesco Tamborrino, Biagio Autieri, del quale riportiamo qualche verso della sua poesia dedicata a Mussolini *Pecchè un ci vieni?*. «...Pecchè sulu n'Calabria 'un sì benutu / a bisitari 'sta cuntrada bella? / Sulu nua l'onuru 'un n'amu avutu / de sentiri la Tua durci favella. / Perciò, vieni cca sutta, anchi ppe' n'ura; / fa' cuntientu 'stu ruzzu calabrisu...». Poesie sono dedicate non solo al Duce del fascismo, Benito Mussolini, ma anche al calabrese Michele Bianchi (1883-1930), che, dopo essere stato inizialmente socialista convinto, fu quadrumviro della Marcia su Roma, uomo di fiducia di Mussolini, segretario del PNF, sottosegretario e poi Ministro dei Lavori Pubblici, carica che egli sfruttò notevolmente per agevolare la sua Calabria. A lui «poeti e intellettuali di varia natura dedicarono scritti di elogio a dismisura» scrivono gli autori. Fra questi “elogiatori” di Bianchi, c'è anche il poeta dialettale Michele Pane, che, dall'America, gli dedica un lungo componimento, in cui lo chiama affettuosamente «Michelino Bianchi, lu crozzutu». Un cenno merita, infine, un'altra sezione del libro di De Bonis e Pecoraro: quella intitolata *Poesie d'opposizione in Calabria*. Si tratta di componimenti dialettali, in cui gli autori (fra questi: Pasquale Creazzo, Vittorio Butera, Ciardullo, dei quali si riportano stralci di poesie) «hanno espresso a viva voce tutto il loro disagio e la loro vibrata protesta contro il potere costituito, interpretando, così, le esigenze delle classi sociali più penalizzate». Il volume, di oltre 200 pagine, si chiude con una ricca scheda bibliografica, utile per il lettore che vuole approfondire l'argomento. Veramente un lavoro utile e prezioso questo libro dei coniugi De Bonis e Pecoraro, che arricchisce il panorama degli studi su questo tema, sempre attuale, dei rapporti tra il regime fascista e gli intellettuali che in quell'epoca vissero ed operarono. Un tema che sicuramente sarà molto dibattuto l'anno prossimo, 2022, centenario dell'avvento in Italia del Fascismo (1922).

